

# Politica e comunicazione



A cento anni dalla fondazione del Partito comunista italiano



## *Dedicato*

*alle compagne ed ai compagni che,  
senza mai mettersi in mostra,  
spesso nell'ombra, in modo disinteressato,  
diffondendo il giornale,  
facendo il tesseramento, lavorando in Sezione,  
impegnandosi nelle campagne elettorali  
e nelle mille feste de l'Unità,  
illustrando e difendendo con passione  
le idee del Partito in fabbrica, nei quartieri,  
nelle scuole, in tutte le articolazioni  
della società, con l'orgoglio  
di essere Comunisti  
hanno fatto grande il  
Partito Comunista Italiano.*







# Politica e comunicazione

A cento anni dalla fondazione del Partito comunista italiano



ORGANIZZAZIONE

*Giancarlo Berruti*

COPERTINA

*Franco De Vecchis*

LOGO E TITOLO

*Bruno Magno*

GRAFICA

*Cento Fiori*

IMPAGINAZIONE

*Enzo Giuria*

SEGRETERIA

*Patrizia Arboscello*

*Anna Besio*

TESTI

*Marisa Cinciari Rodano*

*Bruno Magno*

*Graziella Falconi*

*Ennio Calabria*

FOTOGRAFIA

*Jorge Felix Diaz*

*Enzo Giuria*

STAMPA

*Coop Tipograf*

ALLESTIMENTO

*Nino Recagno*

*Enzo Giuria*

*Renato Ferrero*

[www.centofiori.it](http://www.centofiori.it)

[centofiorisavona@tiscali.it](mailto:centofiorisavona@tiscali.it)

# Un percorso fra arte, storia e politica

di Giancarlo **BERRUTI**

Nel centesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista, fra le numerose iniziative programmate, la Fondazione Cento Fiori in accordo con la Fondazione genovese Diesse e con l'Associazione Enrico Berlinguer ha voluto affrontare la tematica della comunicazione politica ed in particolare l'evoluzione della grafica nel materiale prodotto dal P.C.I. attraverso una mostra e la stampa di un importante libro/catalogo.

La mostra propone la riproduzione su tela dei frontespizi delle tessere d'iscrizione dal 1921 al 1991, di quindici fra i più significativi manifesti, di simboli storici realizzati da grandi artisti e dalla riproduzione degli originalissimi ritratti di Gramsci, Togliatti, Berlinguer ideati da Ennio Calabria ed infine da quattro bellissime tele (cm 100x100) dipinte appositamente per noi da Jorge Felix Diaz "Jotaf" che rappresentano quattro momenti fondamentali nella vita del Partito: la clandestinità, la Resistenza, il rapporto con la classe operaia e la lotta per l'emancipazione femminile.

Per quanto riguarda gli interventi scritti il catalogo raccoglie preziose testimonianze di dirigenti politici ed artisti.

Si inizia con il testo particolarmente significativo

che ci ha fatto pervenire Marisa Cinciari Rodano, una delle più importanti dirigenti del P.C.I., nata il giorno della sua fondazione e che il 21 Gennaio 2021 compirà 100 anni.

Graziella Falconi, da anni collaboratrice della Fondazione Cento Fiori, ha preparato un impegnativo scritto che riguarda il percorso dei congressi con i propri riti, approfondendo sul piano storico le radici dei simboli, degli inni, delle regole che hanno accompagnato la vita del Partito.

Bellissima è l'intervista che ci ha concesso Bruno Magno, grafico del P.C.I. dagli anni '70, che ha firmato molti dei manifesti più significativi. Bruno ci racconta momenti di vita reale all'interno di Botteghe Oscure nel rapporto fra grafici e dirigenti politici; in particolare sono interessantissime e contemporaneamente curiose le vicissitudini della definizione del simbolo PDS da lui realizzato.

Infine un vero e proprio regalo ci è stato fatto da Ennio Calabria, artista di fama internazionale, militante comunista, con il suo scritto "Una memoria nel presente".

Come si comprende facilmente si tratta di un libro/catalogo, ricco ed impegnato, che auspichiamo adeguato ad una data importante come i cento anni della nascita del Partito Comunista.

Infine un ringraziamento a tutti i collaboratori, ad iniziare da Patrizia Arboscello, paziente segretaria, a Enzo Giuria, che ha curato la grafica, da Nino Recagno, prezioso collaboratore, a Ugo Sposetti ed a Mario Margini che ci hanno sostenuto nell'iniziativa. Un'attestazione particolare credo vada rivolta a Felix Diaz "Jotaf", artista cubano trapiantato a Savona, che ha dipinto durante le lunghe giornate del Coronavirus, le quattro grandi tele sul P.C.I. (da sole valgono una mostra) ed ha realizzato lo splendido video che le accompagna.

Una mostra da visitare ed un catalogo da leggere per aiutarci a riflettere senza retorica su come eravamo, su come siamo e su come potremmo essere.



Aurelio Caminati - 2007 - *"Difendere il Partito ad oltranza"*

# Una vita nel Partito

di Marisa Cinciari **RODANO**

**Maria Lisa Cinciari Rodano**, detta Marisa, nata il 21 gennaio 1921, prestigiosa dirigente del P.C.I., studentessa ha partecipato alla cospirazione antifascista all'Università di Roma.

Arrestata nel maggio 1943 per attività contro il fascismo ha successivamente fatto parte della Resistenza romana nel movimento dei cattolici comunisti.

È stata tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane.

Parlamentare del P.C.I. ha avuto l'onore di essere la prima donna eletta Vice-Presidente della Camera dei Deputati (1963-1968).

Al Parlamento Europeo ed in numerose conferenze internazionali si è distinta per le sue proposte sull'emancipazione della Donna.

Compirà cento anni il giorno del centesimo anniversario di fondazione del Partito Comunista.

Sono nata il 21 gennaio 1921; poiché era la stessa data della nascita del Pci, trascorrevi sempre le serate in qualche sezione del partito a celebrare la ricorrenza.

Mio padre era civitavecchiese, mia madre di Mantova. Si erano conosciuti (lui militare ammalato, lei crocerossina) in un ospedale, dopo la "rotta" di Caporetto. Una vicenda alla Hemingway. Si erano poi sposati e dopo la guerra abitavano a Roma, in centro.

Frequentai il liceo Visconti insieme a ragazzi e ragazze della buona borghesia romana, molto vivaci e inquieti per quello che vedevano e sentivano, preoccupati della guerra che avvertivano imminente. Entrai così in contatto con coetanei più informati di me, tra questi c'era Franco Rodano (che ho sposato nel 1944). Conobbi poi Adriano Ossicini, Fedele d'Amico e altri ragazzi che frequentavano un centro denominato "La Scaletta" situato in Via del Seminario, poco distante dalla scuola.

Sentivamo un forte bisogno di renderci autonomi dalle famiglie, come è normale a quell'età. Assieme ad alcuni compagni di classe, alla fine della seconda liceo costituimmo un gruppo la cui matrice comune non era l'ideologia, ma la lotta al fascismo. Una lotta concreta non solo culturale: diffondevamo

volantini, cercavamo contatti. Dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista di Roma fummo arrestati e tradotti a Regina Coeli, ma il 25 luglio 1943 fummo scarcerati. Furono quarantacinque giorni straordinari, a Roma si costituì il Comitato di liberazione nazionale (CLN). Dopo l'8 settembre 1943 e l'occupazione di Roma da parte delle truppe naziste entrammo in clandestinità, (eravamo "schedati") e vi restammo per nove mesi. Sabotavamo le macchine dei tedeschi seminando sulle strade chiodi a tre punte, trasportavamo stampa pubblicata alla macchia e armi, scrivevamo parole d'ordine antinaziste sui muri. Il punto di svolta fu però l'attentato a via Rasella, a seguito del quale ci furono arresti di massa: dovemmo lasciare Roma e trasferirci ai Castelli, da dove rientrammo con la liberazione della Capitale.

Altro momento fondativo del mio apprendistato politico è stato l'incontro con le donne dei Gruppi di difesa della donna, che si erano costituiti al nord nell'autunno del 1943. I Gruppi di difesa erano aperti a donne di ogni classe, ceto sociale, fede religiosa e orientamento politico. Nell'Italia occupata nascondevano gli sbandati, i militari alleati paracadutati oltre le linee, i feriti, manifestavano contro i bombardamenti e per chiedere la distribuzione di viveri, ma pensavano anche a come doveva essere il nuovo stato.

Dopo la liberazione di Roma formammo comitati pro voto per insegnare il voto alle donne: erano le prime elezioni libere e si votava per eleggere la Costituente. Insieme ad altre dirigenti politiche, socialiste, comuniste, del Partito d'Azione, fondammo l'Unione Donne Italiane (UDI). Nei gruppi di difesa della donna e nell'UDI ho lavorato con donne come Nilde Iotti, che ho conosciuto a Reggio Emilia molto prima di incontrare Togliatti alla Camera dei Deputati, Giglia Tedesco e anche democristiane come la onorevole Guidi Cingolani, che era già stata eletta alla Costituente. Ci legava una comune formazione culturale. Può sembrare strano ma nella Commissione dei settantacinque, incaricata di predisporre il testo da discutere in aula eravamo tutte per non iscrivere il divorzio nella Costituzione. Non perché

fossimo per l'indissolubilità del matrimonio, non ideologicamente, ma perché i tempi per le donne italiane non erano maturi. Praticamente non ho mai smesso di lavorare e di interessarmi dell'Udi e della condizione delle donne, nella società e nel PCI, che, date le condizioni del tempo era in gran parte a prevalenza maschilista.

Il quinto congresso del Partito Comunista Italiano (fine dicembre 1945- primi gennaio 1946) decise di aprire le porte del partito a quanti ne condividevano il programma politico e non necessariamente l'ideologia. In questo era contenuta una forte volontà patriottica di ricostruzione del Paese. Per me i partiti erano *"la democrazia che si organizza"* secondo la formulazione e questo me lo confermavano i lavori alla Costituente, che seguivo appassionatamente. Così mi iscrissi al Partito: per queste aperture che ritrovavo nei discorsi di Togliatti, più aperto di Longo, anche se quest'ultimo aveva proposto il partito unico con i socialisti.

Sono stata candidata al Consiglio comunale di Roma e alle elezioni della Camera dei Deputati nel Fronte Democratico Popolare. E così ho intrapreso il mio percorso all'interno delle istituzioni. Tutti i giovedì gli eletti dovevano stare nelle sezioni, di appartenenza, o meno. Eletti, militanti, iscritti dovevano essere una cosa sola, il massimo dell'unità si realizzava, appunto, nella sezione, luogo primario della selezione e formazione della classe dirigente, dalla scelta del segretario fino a quella del parlamentare. L'obiettivo era sempre la costruzione di una democrazia compiuta nell'ambito della quale ricostituire le differenziazioni.

Le istituzioni sono state una grande prova della democrazia organizzata. Sono stata la prima donna nella storia italiana a venir eletta alla carica di vice presidente della Camera dei deputati, carica che ho ricoperto dal 1963 al 1968. Mi ha molto interessato il problema dell'unità europea, un continente che usciva non solo da una guerra devastante ma da un millennio di divisioni e di guerre; sono stata Parlamentare europea dal 1979 al 1989, e dal 1979 al 1981 componente della Commissione ad hoc sulla condizione della donne del Parlamento Europeo,

presidente e relatrice generale della Commissione d'inchiesta del Parlamento Europeo sulla "Situazione della donna in Europa" (1981-1984) e vicepresidente della Commissione dei diritti delle donne del Parlamento Europeo (1984-1989). Essendo cittadina di un paese come l'Italia geograficamente proteso verso l'Africa, non potevo non appassionarmi ai temi di quel continente. Sono stata componente dell'Assemblea paritetica CEE-ACP, (assemblea composta da parlamentari europei e rappresentanti dei paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico, associati alla CEE con il *Trattato di Lomè*), e ho fatto parte dei gruppi di lavoro che hanno predisposto le relazioni, poi adottate dall'Assemblea paritetica, su "Donne e cooperazione allo sviluppo" e su "Donne e demografia".

Questa apertura, questa necessità di vedere il mon-

do, le relazioni internazionali, era un altro punto chiave della politica e della formazione all'interno del Pci.

Così come il Pci mi ha insegnato l'importanza di creare momenti associativi, autonomi e vivi nella società civile. Per questo ho fondato e diretto l'Associazione di solidarietà con il popolo del Sahara occidentale dal 1989 al 2010.

La svolta del 1989, il cambiamento del nome del Pci, mi ha trovato concorde e anche pronta a spiegare le ragioni di una necessità storica consequenziale alla politica del PCI dalla Liberazione in poi, un ampliamento delle sue ragioni profonde, del suo essere asse portante della democrazia italiana.

Gennaio 2020



Renato Guttuso  
"Algerie Francaise"  
1961, olio su tela, 108,8x119  
(collezione privata)



# Conversazione a sinistra ben oltre la Quercia

a colloquio con  
Bruno **MAGNO**

**Bruno Magno**, nato a Manfredonia nel 1942, dopo il liceo si trasferisce a Roma per frequentare la Facoltà di Architettura.

Dal 1968 al 1971 frequenta il Corso superiore di comunicazioni visive di Roma, diretto da Achille Perilli. Negli stessi anni collabora con il quotidiano *l'Unità* come impaginatore e con la Federazione romana del PCI in occasione delle campagne elettorali. Nel 1972 viene chiamato a far parte dell'Ufficio grafico del PCI, di cui è responsabile Luciano Prati. Sempre nel 1972, partecipa alla fondazione del gruppo "Altro", formato da pittori, musicisti, danzatori, architetti, grafici, fotografi che lavorano collettivamente, con metodologia "intercodice", alla realizzazione di mostre, esperimenti didattici, spettacoli teatrali. Dagli anni '70 lavora alla produzione grafica del P.C.I. e poi dei Partiti in cui il P.C.I. si trasforma (P.D.S. e D.S.) dove diventa responsabile dell'ufficio grafico. Nel 1991 è l'autore del simbolo del Partito Democratico della Sinistra e, successivamente, di quello dei "Progressisti", de "l'Ulivo" e dei "Democratici di Sinistra".



**Innanzitutto parlati del clima che si respirava a Botteghe Oscure nell'anno della svolta.**

Quando Achille Occhetto maturò l'idea della svolta, all'indomani della caduta del muro di Berlino, non posso dire di essere stato sconvolto, ma certamente ero molto colpito dal crollo. Confesso però che non ero del tutto sorpreso: all'epoca di Gorbaciov il Partito mi fece fare un piccolo viaggio-premio in Unione Sovietica. Ricordo che ci fecero visitare diverse località: si capiva chiaramente che non c'era un bel clima e non mi riferisco al freddo... Si percepiva uno "scollamento" tra potere e società civile, tra Partito e popolazione. Incontrammo anche gruppi dirigenti, intellettuali e si avvertiva che anche loro erano in difficoltà, quasi imbarazzati: sentivo, insomma, un'atmosfera di collasso forse non ancora imminente ma nemmeno troppo lontano.

In questo clima arrivò il famoso annuncio di Occhetto alla Bolognina, il 12 novembre 1989. Un annuncio che per molti apparve improvviso. Il realtà, improvviso o inaspettato non era. Ricordo



1989 - Come cambiò la grafica nei manifesti per il "Nuovo Pci"



Bozzetto per un ipotetico "Partito del Lavoro"

che preparai moltissimi manifesti per l'ultima campagna elettorale, quella per le europee 1989. Alle spalle c'era il XVIII Congresso per il quale avevo disegnato logo e manifesti che annunciavano un partito di tipo nuovo; e anche nei mesi successivi, fu utilizzata la dizione "nuovo Pci", che figurava anche nel fondale principale della precedente festa nazionale dell'Unità. In quei manifesti erano cambiati anche alcuni elementi grafici importanti: si era abbandonato il fondo blu per il fondo bianco, si erano usati altri caratteri e colori per le scritte... Soprattutto per chi come me lavorava all'interno, si sentiva già allora nell'aria, prima della Bolognina, che qualcosa doveva arrivare e stava cambiando: se "nuovo Pci" doveva essere, non lo si poteva fare mantenendo uguali nome e simbolo, non bastava aggiungere quel "nuovo".

**Occhetto, alla Bolognina rispose ai giornalisti sul cambio di nome del partito, non parlò del simbolo; eppure dal giorno dopo la polemica e le discussioni si concentrano soprattutto sull'emblema, specie da parte di chi non avrebbe voluto cambiarlo per nessuna ragione. Tu come sei stato coinvolto?**

Devo dire che, quando fui chiamato da Veltroni e ricevetti l'incarico, non mi meravigliai della richiesta di cambiare anche il soggetto della grafica, proprio per quelle intuizioni che avevo avuto. In effetti non mi interrogai troppo su questo, forse anche per una mia acquiescenza militante che faceva accettare

le indicazioni che venivano dall'alto. In ogni caso ero convinto che non sarebbe bastato cambiare il nome: ciò che era avvenuto e stava accadendo giustificava un cambio netto.

**La Bolognina è del novembre 1989, si discute a lungo fino al XIX congresso, a marzo del 1990 la maggioranza decide di cambiare nome e simbolo; Veltroni ti contatta per disegnare il nuovo simbolo a giugno e l'emblema è reso pubblico in ottobre, per poi essere adottato all'inizio di febbraio del 1991. In quei tre mesi di limbo tra marzo e giugno, in cui si sapeva che si doveva cambiare ma non come, il grafico Bruno Magno cosa pensava?**

In realtà non feci grandi pensieri su come si potesse cambiare, né per il nome né per il simbolo, almeno in quel periodo. Quando poi ricevetti l'incarico, non ebbi subito un nome su cui lavorare e, nel corso delle settimane, me ne diedero diversi, fino a quello definitivo scelto da Occhetto e da chi era vicino a lui: nel frattempo capitava che nei bozzetti i nomi li mettessi io, compresi "Sinistra italiana" e "Partito democratico", che poi sarebbero stati usati davvero, anche da altri soggetti. A me piaceva molto "Partito del lavoro" (ricordavo la nota posizione di Giorgio Amendola, che propose di costituire un "Partito dei lavoratori"). Quel nome mi convinceva, e lo usai in alcuni miei schizzi. A volte, peraltro, mi erano stati dati nomi lunghissimi e articolati: pensa che in qualche caso c'era il nome principale e



Studio per la chioma dell'albero



Logo apparso su "la Repubblica"  
nel tentativo di interpretare in anteprima il logo del PDS

una sorta di sottotitolo esplicativo di varie parole: per esempio "Sinistra italiana" e poi, sotto, "Partito democratico dei progressisti e dei comunisti". Non si sapeva bene cosa fare, ci fu davvero un grande dibattito all'interno, in cui ognuno disse la propria, a favore o contro il cambiamento, e non tutti i favorevoli avevano la stessa idea su come cambiare. In quel periodo nell'Ufficio grafico della Direzione eravamo in quattro: il Responsabile dell'Ufficio grafico Luciano Prati, io, Tiziana Cesselon e Lidia Berlinguer. Quando Veltroni mi affidò l'incarico di progettare il nuovo simbolo mi chiese il massimo della riservatezza. Quella di lavorare nel segreto assoluto era per me una grana enorme, una cosa devastante, considerando che condividevo la stessa stanza con altre tre o anche quattro compagni.

Avrei dovuto, con loro presenti, nascondere il lavoro che stavo facendo, mascherandolo come se fosse altro; se qualcuno si avvicinava anche solo un po' al mio tavolo, dovevo coprire tutto perché non s'intravedesse proprio nulla. Quando arrivava l'orario di fine lavoro, poi, uscivamo più o meno tutti insieme, ma io li salutavo, facevo un giro del palazzo e poi rientravo, per poter lavorare da solo in ufficio. Questo a volte ha portato anche a episodi quasi comici, come quella volta che si fulminò la lampadina della mia postazione e dovetti smontare quella del mio vicino, ma mi ricordai che non l'avevo ricollocata al suo posto solo quando ormai ero tornato a casa e mi ero messo a letto. Dico soltanto che questa sindrome della segretezza aveva raggiunto livelli tali che anche le cartacce, gli schizzi chiara-

mente da buttare, non potevo gettarli nel cestino, nemmeno strappati, per il timore che qualcuno potesse rovistare tra la carta straccia e trovare o anche solo intuire qualcosa: dovevo mettere tutto in un sacco grande e portarlo a casa, dove lo custodivo dentro un armadio. Una volta presentato il simbolo, finalmente ho potuto buttarlo... Fino ad allora, comunque, riuscimmo a custodire il segreto, anche se il giorno in cui ci fu la conferenza stampa di presentazione, il 10 ottobre 1990, *la Repubblica* era già uscita con un disegno che si avvicinava alla soluzione grafica realizzata.

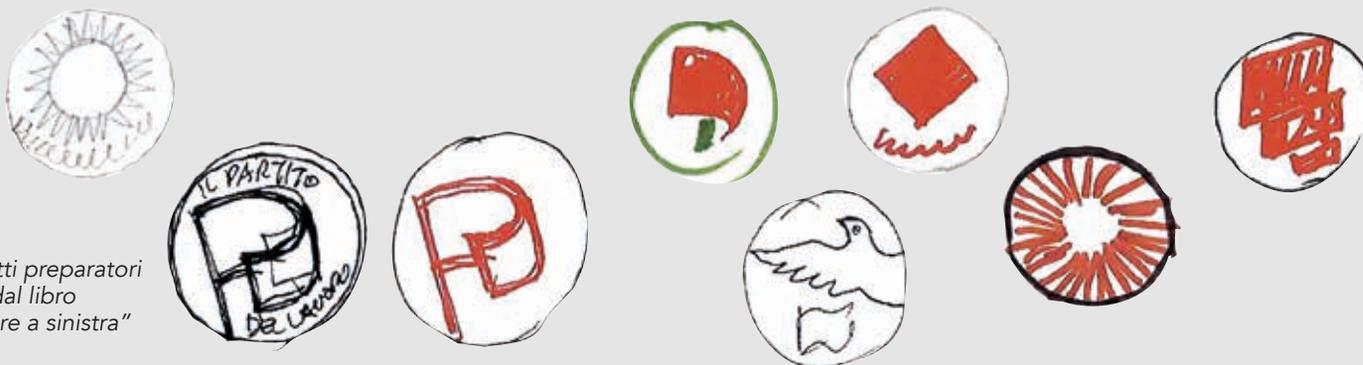
### **Come è potuto avvenire? Vi fu una fuga di notizie verso *Repubblica*?**

Il fondatore e allora direttore del giornale, Eugenio Scalfari, chiese a Occhetto di vedere in anteprima il simbolo: lui, non potendo sottrarsi ma volendo evitare fughe di notizie, mandò a casa del giornalista il suo portavoce, Massimo De Angelis, col pannello pronto per la conferenza stampa dell'indomani. La "missione" si svolse in tarda serata, sperando che Scalfari non avesse il tempo di avvertire il giornale; lui però riuscì lo stesso a telefonare in redazione e a dare indicazioni grafiche abbastanza precise, tradotte poi dai loro grafici.

### **Un bel colpo giornalistico.**

Per la conferenza stampa avevo preparato due cartelloni grandi con il simbolo, sessanta centimetri di

Bozzetti preparatori  
tratti dal libro  
"Vedere a sinistra"



diametro, uno a colori e l'altro in bianco e nero. Tutto è fatto a mano, prima tracciato a matita (si vede qualche microsegno, qua e là) e poi campito coi pennelli nei dettagli: le bandiere, il tronco coi rami, ogni gobba e insenatura della chioma, e anche il simbolo del Pci alla base dell'albero.. Anche la scritta con il nome fu realizzata con il pennello e il colore a tempera. La scritta è stata la parte più difficile di tutto il lavoro. Si doveva trovare la dimensione esatta perché la scritta formasse una semicirconferenza; ricavate le lettere su carta, ne cercai la disposizione corretta, con l'inclinazione di ciascuna dettata dalla posizione sull'arco. Passai le lettere così disposte su carta lucida, sfregandovi sopra la grafite a *frottage*, poi rimisi il trasparente sul pannello e ricalcai a matita i contorni, da riempire con il pennello. Altro che caratteri trasferibili Letraset: tutto a mano, artigianale. Non avevo il computer e non potevo rivolgermi all'esterno per fare il lavoro, col rischio che tutti gli sforzi per mantenere segreto il lavoro andassero in fumo.

Finita la conferenza stampa e passato un po' di tempo, quei simboli finirono nell'armadio dell'ufficio di Walter Veltroni. Qualche anno dopo, Veltroni dovette cambiare ufficio e si preparava al trasloco. Un giorno entrai nel locale che lui stava per lasciare, vidi tutto sottosopra: in quella confusione, tra tante cartacce intravidi nel mucchio anche i due pannelli e, temendo che finissero buttati via, me li ripresi.

**Ritorniamo all'iter dell'operazione "segreta" per definire il nuovo simbolo.**

Dopo qualche tempo dall'incarico ho presentato a Veltroni una decina di piccoli layout, di bozzetti frutto dell'evoluzione dei tanti schizzi che avevo fatto, nelle dimensioni di circa dieci centimetri di diametro, realizzati con il pennarello. Tra le soluzioni che avevo proposto c'era per esempio un cuore, le stelle da sole o unite a bandiere, leggermente increspate o con pieghe più decise, che magari partivano rosse e poi dopo le pieghe diventavano tricolori. A me piaceva molto il bozzetto che conteneva come unico elemento grafico un quadrato rosso, inclinato, ma mi resi conto in fretta che non avremmo potuto usarlo perché nel 1990 le schede elettorali erano ancora in bianco e nero... Veltroni vide i miei disegni, li guardò tutti con attenzione e poi, indicando l'albero, mi disse: *"lo punterei su questo perché si ricorda bene"*. In effetti, al di là delle mie idee personali, la sua mi sembrò un'osservazione giusta sul piano della comunicazione.

**Possiamo affermare che Veltroni era particolarmente e giustamente esigente. A questo punto sul piano operativo come ti sei mosso?**

Una volta definito il soggetto del simbolo, Veltroni avrebbe voluto non solo le prove di stampa, ma anche vedere la resa dell'emblema in vari contesti e applicazioni, con diverse caratteristiche cromatiche e con le varie ipotesi di denominazione del partito. Insomma avrei dovuto produrre una trentina di bozzetti realizzati a mano, una cosa assolutamente impossibile con i mezzi di cui disponevo all'epoca;



Bozzetti preparatori  
tratti dal libro  
"Vedere a sinistra"

per la prova di stampa, poi c'era il solito problema di non far capire alla tipografia cui ci fossimo rivolti che quello era il nuovo simbolo, per evitare fughe di notizie. Alla fine mi venne l'idea del manifesto di un convegno, ovviamente inesistente, sul "patrimonio boschivo italiano", per giustificare la ripetizione dell'albero, e spalmato su quattro giorni, per vederne la resa in nero, in verde, in rosso con tronco marrone e infine in quadricromia: un'immagine per ogni giornata, con la riproduzione del simbolo del Pci nei colori della giornata di riferimento, staccato dalla sua "nuova sede", ma già nelle dimensioni che avrebbe dovuto avere. La stampa nella solita tipografia andò liscia, nessuno si accorse di nulla.

### In quei giorni avevi rapporti diretti con Occhetto oltre che con Veltroni?

Per il nuovo emblema non ho mai incontrato il Segretario Occhetto. Mi sono rapportato soltanto con il responsabile del Dipartimento Walter Veltroni, poi era lui a far vedere quello che facevo a Occhetto, magari discutendone con D'Alema o altri. Io con Occhetto ho parlato una volta soltanto, dopo la conferenza stampa di presentazione del simbolo, quella appunto in cui tergiversò sull'identità di chi aveva lavorato all'emblema: io tra l'altro ero presente in mezzo a quella folla di giornalisti, ma ero praticamente in incognito. Poi un fotografo che mi conosceva mi scattò una foto; a quel punto, vista la scena, in tanti si girarono verso di me e iniziarono a scattare anche se non sapevano chi io fossi ("Hai

visto mai che quella foto possa servire?") Sempre lì, tra l'altro, c'era anche il mio responsabile Prati, che come i miei colleghi non sapeva nulla del mio incarico, ma dopo la presentazione mi disse che qualcosa aveva capito... Archiviata la conferenza, verso mezzanotte, ricevetti a casa una telefonata di Occhetto: "Bruno - mi disse - ti volevo ringraziare per il lavoro che hai fatto. A proposito, adesso posso dire che l'hai fatto tu?", come se si fosse autoimposto anche alla presentazione la consegna del silenzio, quella segretezza era diventata un blocco, un macigno...

### Quindi con il Segretario sul tema in questione non vi siete mai parlati di persona?

In quel periodo no. Quando, poco dopo, uscì il mio volume *Vedere a sinistra*, lo portai a Veltroni, che aveva scritto la presentazione al libro, e naturalmente lo diedi anche ad Occhetto.

### Il pannello con il simbolo, in un certo senso, fu il vero protagonista della conferenza stampa, quando fu inquadrato da decine tra macchine fotografiche e telecamere...

Ai giornalisti fu distribuita una riproduzione fotografica dello scatto fatto qualche ora prima da Angelo Palma sul terrazzo della sede: tra l'altro quel giorno dovemmo fare un gran numero di copie in diapositiva del simbolo, da distribuire ai giornalisti, con una macchina riproduttrice attivata a Botteghe Oscure e anche moltissime fotocopie a colori

*Falsa prova di stampa  
per evitare fughe di notizie*

in formato A4. Qualche giorno dopo uscì, allegata a *l'Unità*, una riproduzione a colori del simbolo, in formato circa 35x50 cm. In seguito, con l'aiuto di un *service* fu prodotto e distribuito a tutte le organizzazioni del Partito un pieghevole in carta patinata contenente il simbolo definitivo in bianco e nero e a colori, con tutte le indicazioni tecniche necessarie per la riproduzione e l'utilizzazione. Al debutto ufficiale, invece, proprio il simbolo fu involontario protagonista di un episodio curioso.

### Di che si trattava?

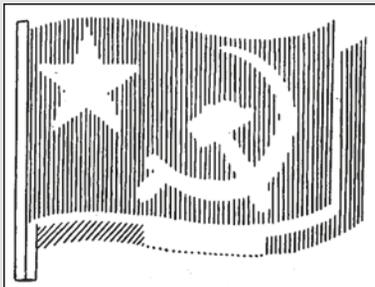
Rimini, 31 gennaio 1991, XX e ultimo congresso del Pci. Quel giorno anch'io ero nella grande sala del Congresso, in attesa della relazione di Achille Occhetto. Sul fondale del palco erano collocati i due simboli: quello del Pci con le due bandiere, la falce e martello e la stella. E l'altro, il simbolo del partito che stava per nascere: la Quercia, l'albero con la grande chioma verde e, rimpicciolito, il vecchio simbolo del Pci. L'albero trova stabilità grafica e forza per la presenza alla base di un bel prato verde. Ma nel simbolo presente sul fondale ... il prato non c'è! Sono allibito e terrorizzato. Corro immediatamente dagli allestitori per denunciare il fatto. Loro si rendono conto della gravità della cosa: il Congresso stava per approvare un simbolo incompleto! Ma ormai Occhetto stava già per iniziare la sua relazione, non si poteva andare con una scala sul palco e correggere il simbolo mentre il Segretario parlava. Si decise di aspettare la fine della relazione, e quindi la pausa dei



lavori. Esistono delle foto di Occhetto che parla dal palco e sul fondale alle sue spalle si vede benissimo il simbolo con quella maledetta mancanza. Esistono anche delle foto che ritraggono però un operaio su una scala, con un pennello in mano che si accinge a ripristinare il prato.

Tornando al giorno successivo alla presentazione, ricordo che il simbolo ricevette anche commenti al vetriolo, soprattutto da coloro che facevano parte del fronte del "no": per Paolo Volponi era un broccoletto, per Armando Cossutta somigliava troppo al garofano e così via. A me piacque il commento di Ignazio Delogu, poeta e scrittore sardo, presidente dell'Associazione Italia-Cile, il quale mi disse che il simbolo gli piaceva perché la chioma della Quercia gli ricordava la capigliatura di Gramsci.

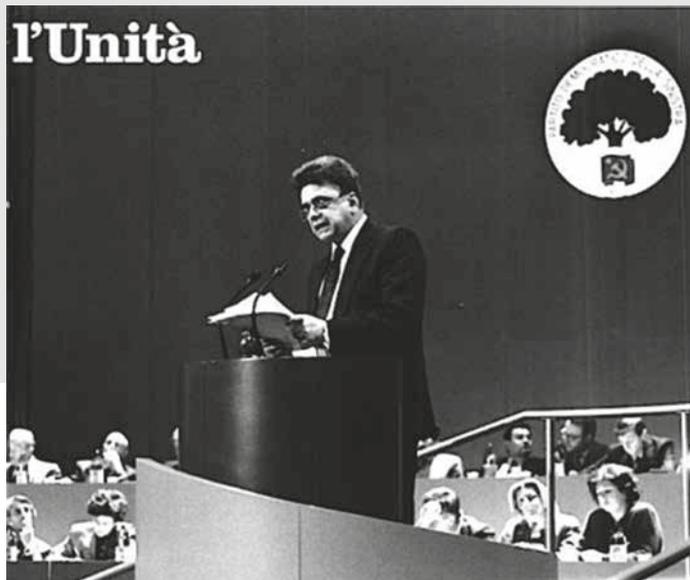
In seguito, oltre ai tanti manifesti, nel corso dei 35



*Il simbolo del 1946*



*Il simbolo del 1952*



*Il simbolo P.D.S. errato al Congresso Costitutivo*

anni di lavoro nel Partito, ho realizzato i simboli di altre formazioni politiche, come le diverse variazioni della Quercia per i Democratici di sinistra, per la lista "Uniti nell'Ulivo" (Europee 2004), per la coalizione dei "Progressisti". Ma questa è un'altra storia.

**Per concludere facciamo un salto all'indietro riguardo al vecchio simbolo del PCI (1946) è opinione corrente che l'abbia disegnato Guttuso. Ancora oggi lo dicono in tanti. Tu cosa ne pensi?**

La tradizione dice che era stato lui e si è continuato a ripeterlo ancora oggi; il fatto è che nel 1953 l'ufficio grafico del partito dovette ridisegnare per intero la doppia bandiera con falce, martello e stella, che nel 1946 era allungata, tratteggiata come a china e non costretta in un tondo.

Nel 1953, infatti, era diventato un obbligo includere i simboli in una forma circolare e bisognava sfruttare bene quel cerchio di due centimetri di diametro sulle schede, anche se il bianco e nero continuava a obbligare a rendere i colori secondo un codice grafico-cromatico mutuato dall'araldica.

Il mio ex responsabile dell'ufficio grafico, Luciano Prati, in realtà mi aveva sempre parlato non di Guttuso ma di un pittore napoletano, del cui nome si era perso il ricordo, come autore del simbolo del 1946. Personalmente dubito che l'autore di quel disegno fosse Guttuso, ma naturalmente non ho prove per avvalorare questa opinione..

**Grazie Bruno**

Gennaio 2020



*Il momento della correzione.*



# Dei riti, dei simboli e degli inni

di Graziella **FALCONI**

**Graziella Falconi**, saggista e pubblicista, profonda conoscitrice del P.C.I. e del movimento femminile, ha svolto la sua attività per oltre trent'anni tra Botteghe Oscure e la scuola di Partito a Frattocchie.

Collaboratrice della Rivista di Emanuele Macaluso "Le ragioni del Socialismo" ha scritto saggi e libri fra i quali "Una magnifica ossessione", "I fattacci di Via Merulana", "Oh bimbe".

Ha curato inoltre le pubblicazioni di "Donne comuniste", "Adriana Seroni", "Il sorriso di Giglia", "Teresa Noce", la rielaborazione de "L'Albero del riccio" e "Le favole della Libertà" di Antonio Gramsci.

È da anni preziosa collaboratrice della Fondazione Cento Fiori.

Il principale appuntamento di un partito e del Pci in particolare era **IL CONGRESSO**. Un rito. Ad un congresso del Psi, a Livorno, i delegati Bordiga, Gramsci, Terracini, Togliatti, e altri, uscirono per fondarlo. Il termine congresso viene dal latino ed è composto dal prefisso *con* e dal verbo *gradi*, e significa oltre che incontrarsi, camminare insieme. A congresso si riuniscono coloro che hanno fatto un percorso e vogliono continuare a camminare su una via da tracciare insieme, per un certo numero di anni. Di solito quattro, a meno che non si verificano accadimenti tali da giustificare e richiedere tempi più ravvicinati e si parlerà, allora, di congresso straordinario.

Il congresso è preceduto da un tempo sufficientemente lungo di discussione e di preparazione; richiede una liturgia e una scenografia all'altezza della solennità del rito.

La scenografia contiene in sé un messaggio politico: qui parlano i colori nella loro quantità e qualità, parlano le bandiere e gli striscioni appesi lungo le pareti del luogo in cui si svolge. Di solito un Palazzo dello Sport, o un teatro, o comunque un luogo della medesima capienza in grado di contenere non solo i delegati congressuali ma anche i numerosi iscritti e simpatizzanti accorsi da tutto il Paese. Il terzo e il quarto congresso si svolsero in esilio; anche



se non meno solenni, ebbero tuttavia carattere di conferenze. Con la Liberazione si celebrò il V congresso e la rinascita del Pci tra la fine del dicembre 1945 e gli inizi del gennaio 1946. Da allora in avanti il palco, dove sedeva il nutrito gruppo dirigente uscente, rispetto alla platea è alto, lungo e largo; alle sue spalle campeggia il logo del congresso e la sua parola d'ordine, riassuntiva di un'analisi politica.

Una tribuna a parte, altrettanto alta e ampia, è costruita per le delegazioni dei partiti comunisti fratelli, ma anche socialisti e socialdemocratici del mondo. Un settore è riservato alle delegazioni dei partiti italiani, facenti parte – come si diceva ai tempi - dell'arco costituzionale. Un altro settore, ancora, è destinato alle organizzazioni di massa, ai sindacati, alle associazioni. Isolato rispetto ai primi due - di solito l'uno di fronte o accanto all'altro - un 'recinto' contiene (il sostantivo non è casuale) la stampa italiana e internazionale. Piero Fassino, responsabile dell'Organizzazione, al XVIII congresso, passò la notte tra il 17 e il 18 – giorno di apertura - marzo 1989, a sistemare le sedie a suo giudizio messe male, poi ricollocate dagli operai e quindi rispostate dal futuro segretario. Tale era il rigore della preparazione. Le prime file della platea sono riservate a figure storiche del movimento operaio, a personalità del mondo della cultura e dello spettacolo e soprattutto alle vedove dei partigiani e dei dirigenti scomparsi, che verranno debitamente ricordati durante lo svolgimento dei lavori. L'apertura del congresso è data dal canto dell'Internazionale e di Bandiera Rossa, cui si aggiunse l'inno d'Italia quando l'Italia diven-

tò repubblicana. Tutti in piedi con il pugno chiuso, braccio alzato all'altezza della spalla destra.

**IL PUGNO CHIUSO**, è un simbolo di unità e di solidarietà, rappresentato dalle dita deboli che si uniscono per creare qualcosa di potente. Le dita sono state interpretate, anche, come rappresentazione delle divisioni nel movimento operaio che, una volta superate con lo studio e la lotta, creano tutte insieme uno strumento forte come un pugno.

La tedesca Lega dei soldati rossi di prima linea (Prima guerra mondiale) adottò la mano chiusa a pugno all'altezza del petto, come per sferrarne uno vero, in contrapposizione al braccio e mano destra distesi dei nazisti. Già nel 1925, tuttavia, il pugno si era staccato dal petto per portarsi all'altezza della spalla destra. Robert Capa, il grande fotografo, testimonia come nella Guerra Civile Spagnola il pugno fosse portato all'altezza della tempia destra, come un saluto militare, ma verso la fine del conflitto il pugno torna all'altezza della spalla. Fino alla metà degli anni sessanta il pugno chiuso viene usato come saluto, ma con i funerali di Togliatti, 1964, il pugno torna ad essere disteso e durante i cortei e le manifestazioni verrà agitato cadenzando slogan e assumendo, così, un carattere di compattamento dei manifestanti. Il movimento studentesco del '68 ne farà un uso massiccio, ma con il braccio sinistro.

Tutti in piedi, dunque, mano sinistra sul petto e pugno destro alzato davanti alla rossa bandiera, come rossi sono gli arredi e i drappi.

Nanni Loy, grande regista iscritto al PCI, nel 1989



ebbe un vero e proprio colpo al cuore quando si cambiò nome al Partito (il simbolo, disse, me lo compro io), nel suo bellissimo *Un padre di famiglia*, riprende Ugo Tognazzi, nelle vesti di uno egli umili d'Italia, che camminando su un litorale, si ferma e con le lagrime agli occhi alza il pugno chiuso davanti alla bandierina rossa della balneazione, dichiarandole il proprio amore fedele.

**IL COLORE ROSSO**, quello del sangue, si ritiene, sia anche il primo colore percepito dai bambini. Il primo dell'arcobaleno, il primo nel sistema simbolico dell'antichità che ruotava attorno a tre poli: il rosso, il bianco e il nero. In latino "rubens" (rosso) è sinonimo di colorato. Diverse sono le tonalità del rosso. I pigmenti per ricavarlo sono stati trovati già nel Neolitico quando si estrapevolava dalla robbia, erba dalle radici tintorie, da alcuni metalli e dall'ocra rossa. Il rosso è stato abbinato a Marte, il dio della guerra, e quindi al carattere aggressivo. Nella Roma imperiale la cosiddetta "porpora romana" si ricavava dalla murice, conchiglia rara che viveva in colonie sulle coste della Palestina e dell'Egitto, e per questo riservata solo all'imperatore ed ai suoi condottieri. Quando, nel Medioevo, essendo le colonie di murice in via d'estinzione, si ricorse al chermes, estratto dall'insetto cocciniglia essiccato e schiacciato, molto presente in Spagna. Le differenze di rosso erano date dalla materia da cui esso si ricavava e questo influiva anche sul prezzo e sulla luminosità. La gente più povera portava una colorazione meno splendente, mentre la più ricca indossava abiti di un rosso più acceso. Il

rosso ha un carattere doppio. Nell'arte paleocristiana si dipingevano di rosso gli arcangeli e i serafini, ma anche le fiamme dell'inferno e i diavoli. Maria Maddalena ai piedi della Croce è vestita di rosso, segno di amore puro, ma anche, forse, di perdizione. L'ambivalenza del rosso venne accettata senza problemi, anche nell'abbigliamento: dapprima infatti gli uomini vestivano di rosso, segno di potere e di guerra, e le donne di azzurro (colore scoperto e sfruttato più tardi), come la Vergine Maria, poi il blu diventò colore maschile. I riformisti protestanti consideravano il rosso immorale, sinonimo della perversa Roma e dei suoi cardinali, di conseguenza per loro era indispensabile che ogni buon cristiano bandisse il colore rosso. A partire dal XVI secolo gli uomini non si vestirono più di rosso, eccetto i cardinali e alcuni ordini cavallereschi. Anche il vestito da sposa divenne rosso come simbolo dell'amore "divino". Nondimeno le prostitute erano obbligate a portare un copricapo rosso, come simbolo dell'amore carnale, così come le lanterne rosse sulla porta dei bordelli, da cui la denominazione di "quartiere a luci rosse". Il rosso diventò anche il colore della toga dei giudici, dei guanti e del cappuccio del boia. Fino al XIX secolo molte uniformi militari erano rosse, finché furono sostituite con colori che non rendevano i combattenti facili bersagli. Nei film quando tra i protagonisti circola una donna vestita di rosso state certi che morirà ammazzata.

**LA BANDIERA ROSSA** veniva issata sulle navi pirata per intimidire i nemici che si apprestavano a



combattere invece che subire l'abbordaggio. Essa stava ad indicare che, una volta catturata la nave, nessuno sarebbe stato risparmiato. Dall'inizio del XVII secolo la bandiera rossa veniva issata su città e castelli per indicare che non ci sarebbe stata alcuna resa. Nel 1789 i rivoluzionari francesi, con legge del 20 novembre, l'adottarono per proclamare la legge marziale. Nel 1797, quando i marinai della Royal Navy si ammutinarono sul Nore alla foce del Tamigi, issarono la bandiera rossa su diverse delle loro navi. Ken Loach nel film *Peterloo*, (in assonanza con *Waterloo*) mostra i drappi rossi nella sanguinosa repressione, con morti e feriti, di un grande raduno popolare organizzato a Manchester il 16 agosto 1819, in località St. Peter's Field, quando la polizia massacrò i manifestanti che chiedevano al parlamento britannico la riforma elettorale.

La bandiera rossa assunse l'attuale significato politico solo nel 1832, in Galles a Merthyr Tydfil, dove divenne il simbolo dei sanguinosissimi scontri tra i minatori e la polizia privata pagata dai proprietari delle miniere. I dimostranti, infatti, la issarono e si riunirono sotto le camicie insanguinate di alcuni caduti. Nelle settimane successive molti lavoratori del Regno Unito adottarono bandiere rosse in segno di solidarietà con i lavoratori di Merthyr Tydfil.

La bandiera rossa fu utilizzata in Francia da socialisti e repubblicani radicali nella rivoluzione francese del 1848 e venne, in seguito, fatta propria dalla Comune di Parigi nel 1871.

Dopo la Rivoluzione d'ottobre, la bandiera rossa con la falce e martello venne adottata come ban-

diera ufficiale del nuovo governo sovietico, usata dai movimenti comunisti internazionali.

Una delle immagini più famose della bandiera, è quella issata sul tetto del Reichstag da soldati dell'Armata Rossa, alla fine della battaglia di Berlino durante la seconda guerra mondiale.

Alla Bandiera rossa Pier Paolo Pasolini, nel maggio 1955, dedica una poesia sul primo numero di "Officina". Pasolini esprime la sua visione del capitalismo come oppressore del mondo sottoproletario, di cui soltanto un Partito comunista rigenerato potrà diventare il difensore. Questa visione viene espressa in uno dei "Nuovi epigrammi" della *Religione del mio tempo*, intitolato *Alla bandiera rossa*:

*Per chi conosce solo il tuo colore,  
bandiera rossa,  
tu devi realmente esistere, perché lui esista:  
chi era coperto di croste è coperto di piaghe,  
il bracciante diventa mendicante,  
il napoletano calabrese, il calabrese africano,  
l'analfabeta una bufala o un cane.  
Chi conosceva appena il tuo colore, bandiera rossa,  
sta per non conoscerti più, neanche coi sensi:  
tu che vanti già tante glorie borghesi ed operaie,  
ridiventa straccio, e il più povero ti sventoli.*  
Sulla rossa bandiera spicca il simbolo del movimento operaio, emblema dei partiti comunisti:

## **FALCE E MARTELLO**

Sebbene non sovrapposti, la falce e il martello, si trovano l'una e l'altro tra le zampe dell'aquila dello



stemma austriaco a rappresentare la classe contadina e quella degli operai, insieme alle catene spezzate della schiavitù.

Lenin decise di sovrapporre i due attrezzi, ampiamente usati simbolicamente in Europa e in Italia, e di collocarli sulla bandiera della vittoriosa rivoluzione sovietica. Ideato dall'artista sovietico Evgenij Kamzolkin, il simbolo conteneva un martello e un aratro, sostituito poi da una falce. Il simbolo della falce e martello fu quindi adottato per decisione governativa tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1918. La falce e martello venne esposta per la prima volta in pubblico durante le celebrazioni del Primo maggio a Mosca, pochi mesi dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Ratificato nel V congresso dei Soviet il 10 giugno 1918.

In Italia la falce era già presente su molti vessilli delle leghe contadine, ben prima della rivoluzione d'ottobre. Dal 1919 anche il Partito Socialista Italiano adottò ufficialmente come simbolo quello ufficiale dei Soviet (falce e martello su sole nascente in corona di spighe), soprattutto a causa della riforma elettorale che consigliava l'unificazione dei simboli sul piano nazionale. Dopo la scissione del 1921 del Partito Comunista d'Italia, i socialisti apposero alla base della falce e del martello un libro aperto. Il PCd'I, invece aggiunse alla falce e martello una stella per affermare l'appartenenza alla Terza internazionale.

Attualmente nessuno Stato derivato dalla dissoluzione del URSS mantiene falce e martello nel proprio vessillo nazionale eccetto la Transnistria,

nazione non riconosciuta internazionalmente. Anche due Oblast' russi conservano ancora la falce e martello nel proprio emblema: l'Oblast' di Vladimir, l'Oblast' di Brjansk. Anche la città russa d'Orël conserva la falce e martello nella sua bandiera. Molti partiti comunisti in tutto il mondo, invece, utilizzano ancora la falce e martello come segno distintivo.

La falce il martello compaiono sulla tessera del PCd'I la prima volta nel 1923. Oltre alla falce e al martello, che si fondono e non si sovrappongono sullo sfondo vi sono le ciminiere, cioè la grande industria, segno di attenzione alla modernità. I due arnesi da lavoro, dei campi e dell'officina, sollevati da due braccia differenti si incrociano nel 1945, quando fanno la loro apparizione anche i colori della bandiera d'Italia, la quale si ritrova nel 1947, proposta come una lunga autostrada. Nella tessera 1946 fa il suo debutto nel simbolo la stella rossa a cinque punte, simbolo dei cinque continenti stretti come le cinque dita della mano.

Nella Firenze appena liberata, dove arriva Palmiro Togliatti, il poeta Umberto Saba scrive:

*Falce e martello e la stella d'Italia  
ornano nuovi la sala. Ma quanto  
dolore per quel segno sul muro!  
Esce sorretto dalle grucce, il Prologo.  
Saluta al pugno: dice le sue parole  
Perché le donne ridano e i fanciulli  
Che affollano la povera platea...  
(Teatro degli artigianelli).*



Renato Guttuso nel 1953, ha disegnato, si dice, una nuova falce e martello, iscritti in un tondo, per la bandiera del Pci che tale è rimasta fino allo scioglimento del partito, nel 1991. Tuttavia falce e martello rimase, - memoria e omaggio alle radici del partito - rimpiccioliti ai piedi della quercia, nel nuovo simbolo del PdS disegnato da Bruno Magno, grafico storico di Botteghe oscure.

Nel 2005, la Germania propose di considerare reato l'esposizione della svastica su tutto il territorio dell'Unione europea, ed alcuni europarlamentari dei Paesi dell'ex blocco sovietico, entrati a far parte dell'Unione nel 2004, chiesero di associare alla rimozione della svastica, la falce e martello per rispetto delle vittime del totalitarismo sovietico. Alcuni stati dell'ex URSS assunsero provvedimenti legislativi per vietarne l'uso pubblico all'interno del territorio nazionale. La proposta, invece, non fu accolta nei paesi dell'Europa occidentale, dove il simbolo di falce e martello rappresenta rilevanti formazioni politiche attive e una tradizione (socialista, trotskista, eurocomunista) che non ha avuto responsabilità storiche nelle politiche repressive attuate dal totalitarismo sovietico o da altre dittature di ispirazione marxista-leninista.

Il congresso è in piedi, pugno alzato davanti alla bandiera mentre si diffondono le note di *Bandiera Rossa*, una canzone che da più di un secolo rappresenta la sinistra socialista e comunista. "...Bandiera rossa è l'unico inno della classe operaia che possa considerarsi come un vero canto popolare di tra-

dizione orale" (Cesare Bernani). La musica forse è derivata dalla fusione di due arie popolari della tradizione lombarda: la strofa da "*Ciapa on saa, pica la porta*" (*prendi un sasso, picchia la porta*) e il ritornello dall'aria "*Ven chi Nineta sotto l'ombrelin*" -, usate anche per altri canti di protesta (*Povre filandere*), risalendo, anche per il testo, sino ai canti garibaldini e repubblicani.

Secondo l'esponente della sinistra milanese Luigi Reposi, l'autore della strofa ("*Avanti popolo*") sarebbe "tal Boschetti Piero, operaio meccanico dello stabilimento Miani e musicante e suonatore di bombardino (terzo bombardino)" nella fanfara repubblicana "*Maurizio Quadrio*" di Milano, mentre il testo sarebbe stato redatto da un certo Marzorati (G. Borgna Storia della canzone italiana, Mondadori 1992).

La canzone nella versione socialista nasce all'inizio del XX secolo, scritta originariamente da Carlo Tuzzi nel 1908. Nella versione socialista di *Bandiera Rossa* al posto di comunismo c'è socialismo. La canzone si diffuse negli anni seguenti, e nel 1923 era già attestata la sua diffusione negli Stati Uniti. Il testo ha subito negli anni diverse modifiche. Al quinto congresso del Partito Comunista Italiano del 29 dicembre 1945 - 6 gennaio 1946 (il primo dopo la Liberazione), diventò uno dei suoi inni ufficiali.

*Avanti o popolo, alla riscossa,  
Bandiera rossa, Bandiera rossa  
Avanti o popolo, alla riscossa,  
Bandiera rossa trionferà.*



*Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Evviva il comunismo e la libertà!*

*Degli sfruttati l'immensa schiera  
La pura innalzi, rossa bandiera.  
O proletari, alla riscossa  
Bandiera rossa trionferà.  
Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Il frutto del lavoro a chi lavora andrà!*

*Dai campi al mare, alla miniera,  
All'officina, chi soffre e spera,  
Sia pronto, è l'ora della riscossa.  
Bandiera rossa trionferà.*

*Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Soltanto il comunismo è vera libertà!*

*Non più nemici, non più frontiere:  
Sono i confini rosse bandiere.  
O comunisti, alla riscossa,  
Bandiera rossa trionferà.*

*Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà*

C'è anche una versione che non termina qui, ma aggiunge:

.....  
*Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
nel solo comunismo è pace e la libertà.  
falange audace cosciente e fiera  
dispiega al sole, rossa bandiera  
lavoratori alla riscossa  
bandiera rossa trionferà*

*Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Bandiera rossa la trionferà  
Evviva il comunismo e la libertà.»*

Ai congressi – e nelle piazze - però si cantava soltanto la prima strofa del lungo inno. Due versi iniziali di questa canzone sono stati parodiati dal cantante Zuccherò - di famiglia comunista, ma non comunista egli stesso - nella canzone "Per colpa di chi" (1995). «E allora avanti popolo, con la Lambretta rossa», e in un'altra parte delle canzoni: «E allora avanti popolo, con la chitarra rossa». Gli Osanna, gruppo di punta del rock progressivo italiano, nel 1971 inseriscono l'inciso di "Bandiera Rossa" all'interno del brano "Mirror train". Nel brano "Genova Brucia" dell'album *Grand Hotel Cristicchi* del cantautore Simone Cristicchi nella quarta strofa è inserito il verso: «C'è chi canta "Avanti Popolo, alla riscossa!"», riferendosi ai movi-



menti della sinistra italiana che manifestavano contro il G8.

Dopo Bandiera Rossa pubblico e dirigenti intonano **L'INTERNAZIONALE** scritta nel 1871 per celebrare la Comune di Parigi dallo scrittore francese Eugène Pottier (1816-1887) e musicata da Pierre de Geyter (1848-1932) nel 1888. Fino a quella data il testo veniva generalmente cantato sull'aria della Marsigliese, come continuarono a cantarla gli anarchici. All'inizio del XX secolo a causa della sua immagine rivoluzionaria, in molte nazioni europee *L'Internazionale* fu ritenuta illegale. Fu adottata come inno dalla Seconda Internazionale.

*In piedi, dannati della terra,  
In piedi, forzati della fame!  
La ragione tuona nel suo cratere,  
È l'eruzione finale.  
Del passato facciamo tabula rasa,  
Folle, schiavi, in piedi! In piedi!  
Il mondo sta cambiando radicalmente,  
Non siamo niente, saremo tutto!*

*È la lotta finale, Uniamoci, e domani (bis)  
L'Internazionale sarà il genere umano.*

*Non ci son supremi salvatori,  
Né Dio, né Cesare, né tribuno,  
Produttori, salviamoci noi stessi,  
Decretiamo la salute comune.  
Affinché il ladro renda il maltolto*

*E respiri l'aria della galera  
Soffiamo nella forgia, noi stessi  
Battiamo il ferro quando è caldo  
È la lotta finale, Uniamoci, e domani (bis)  
L'Internazionale sarà il genere umano.*

*Lo stato opprime e la legge imbroglia,  
Le tasse dissanguano lo sventurato;  
Nessun dovere è imposto al ricco,  
Il diritto per i poveri è una parola vuota.  
Basta languir nella tutela!  
L'uguaglianza chiede altre leggi,  
Niente diritti senza doveri, dice,  
Uguali, nessun dovere senza diritti!*

*È la lotta finale, Uniamoci, e domani (bis)  
L'Internazionale sarà il genere umano.*

*Orrendi nella loro apoteosi  
I re della miniera e della ferrovia  
Mai hanno fatto altra cosa  
Che derubare il lavoro.  
Nelle casseforti della banda  
È stato fuso quel che s'è creato  
Decretando che gli si renda  
Il popolo non vuole che il dovuto.*

*È la lotta finale, Uniamoci, e domani (bis)  
L'Internazionale sarà il genere umano.*

*I re ci hanno ubriacato di fumo!  
Pace tra noi, guerra ai tiranni!*



*Applichiamo lo sciopero alle armate,  
Cannone puntato in aria e rompiamo i ranghi!  
Se si ostinano, questi cannibali  
A far di noi degli eroi  
Sapranno presto che le nostre pallottole  
Produttori, salviamoci noi stessi,  
Decretiamo la salute comune.  
Affinché il ladro renda il maltolto  
E respiri l'aria della galera  
Soffiamo nella forgia, noi stessi  
Battiamo il ferro quando è caldo!  
È la lotta finale, Uniamoci, e domani (bis)  
L'Internazionale sarà il genere umano.*

*Lo stato opprime e la legge imbroglia,  
Le tasse dissanguano lo sventurato;  
Nessun dovere è imposto al ricco,  
Il diritto per i poveri è una parola vuota.  
Basta languir nella tutela!  
L'uguaglianza chiede altre leggi,  
Niente diritti senza doveri, dice,  
Uguali, nessun dovere senza diritti!*

*È la lotta finale, Uniamoci, e domani (bis)  
L'Internazionale sarà il genere umano.*

*Orrendi nella loro apoteosi  
I re della miniera e della ferrovia  
Mai hanno fatto altra cosa  
Che derubare il lavoro.  
Nelle casseforti della banda  
È stato fuso quel che s'è creato*

*Decretando che gli si renda  
Il popolo non vuole che il dovuto.*

*È la lotta finale, Uniamoci, e domani (bis)  
L'Internazionale sarà il genere umano.*

La prima versione russa era formata da tre strofe e il ritornello, poi fu estesa e rimaneggiata. Rimase intatto lo stupore per il mondo in radicale cambiamento nel quale non necessitano Dio Cesare e tribuni, e dove ancora non compaiono le parole 'classe operaia' o 'proletari', ma quella di 'produttori' che si appropriano delle parole della rivoluzione francese quando il terzo stato era niente e voleva diventare tutto.

L'Internazionale diventò inno nazionale dell'U.R.S.S. dal 1917 al 1944, quando fu sostituita dal nuovo Inno dell'Unione Sovietica.

Fu cantata dagli studenti e dagli operai durante le proteste di Piazza Tiananmen nel 1989.

Nella *fattoria degli animali* di George Orwell, l'inno viene parodiato nel motivo *Beasts of England*. Tra le varie versioni dell'inno vi è quella prodotta nel 1974 dal gruppo di rock progressivo italiano Area, e quella di Robert Wyatt pubblicata nel 1982 nella raccolta di autori vari *Recommended Records Sampler*.

La versione italiana, criticata, per la sua infedeltà al testo francese, si deve a un concorso, indetto nel 1901 dal giornale socialista satirico *L'Asino*, in cui vinse una versione firmata dallo sconosciuto *E.Bergeret* (probabilmente pseudonimo di Ettore Marro- ni, 1875-1943), giornalista che così firmava i suoi ar-



ticoli su *Il Mattino* di Napoli. La terza e quarta strofa non vengono cantate per accorciare il canto. Negli anni '70, il poeta Franco Fortini ne scrisse una versione leggermente più simile all'originale, ma poco conosciuta, cosicché è rimasto il testo di Bergeret il più famoso e diffuso in italiano.

*Compagni avanti, il gran Partito  
noi siamo dei lavoratori.  
Rosso un fiore in petto c'è fiorito  
una fede ci è nata in cuor.  
Noi non siamo più nell'officina,  
entro terra, dai campi, al mar  
la plebe sempre all'opra china  
Senza ideale in cui sperar.  
Su, lottiamo! l'ideale  
nostro alfine sarà  
l'Internazionale  
futura umanità!  
Su, lottiamo! l'ideale  
nostro al fine sarà  
l'Internazionale  
futura umanità!*

*Un gran stendardo al sol fiammante  
dinanzi a noi glorioso va,  
noi vogliam per esso giù infrante  
le catene alla libertà!  
Che giustizia venga noi chiediamo:  
non più servi, non più signor;  
fratelli tutti esser vogliamo  
nella famiglia del lavor.*

*Su, lottiamo! l'ideale  
nostro alfine sarà  
l'Internazionale  
futura umanità!  
Su, lottiamo! l'ideale  
nostro alfine sarà  
l'Internazionale  
futura umanità!*

*Lottiam, lottiam, la terra sia  
di tutti eguale proprietà,  
più nessuno nei campi dia  
l'opra ad altri che in ozio sta.  
E la macchina sia alleata  
non nemica ai lavorator;  
così la vita rinnovata  
all'uom darà pace ed amor!*

*Su, lottiamo! l'ideale  
nostro alfine sarà  
l'Internazionale  
futura umanità!  
Su, lottiamo! l'ideale  
nostro fine sarà  
l'Internazionale  
futura umanità!  
Avanti, avanti, la vittoria  
è nostra e nostro è l'avvenir;  
più civile e giusta, la storia  
un'altra era sta per aprir.  
Largo a noi, all'alta battaglia  
noi corriamo per l'Ideal:*



Anche dell'Internazionale si cantava una sola strofa mentre, dal pubblico sugli spalti e nella platea, uno sventolio di bandiere della pace e di bandiere con **LA COLOMBA**, simbolo di pace fin dai tempi del diluvio universale, quando, come racconta la Genesi, Noè inviò proprio una colomba per conoscere le condizioni della terra alluvionata e di come questa tornò con un ramoscello d'ulivo nel becco a dare il via libera per tornare a vivere sulla terraferma, dove gli alberi non erano più ricoperti dall'acqua. Il simbolo della colomba col ramoscello di ulivo è stato usato dai primi cristiani, in seguito adottato anche come simbolo laico. Nel gennaio 1949 il Partito comunista francese chiese a Picasso un disegno per il simbolo del movimento per la pace. Picasso tracciò la sagoma di una colomba con nel becco un rametto verde, in tutto simile a quelle della sua infanzia a Malaga. Il simbolo sarà utilizzato ampiamente nella propaganda del movimento per la pace, anche in occasione del Consiglio mondiale della pace (1949-1950).

**LA BANDIERA DELLA PACE** appare la prima volta nel 1897 con il motto *Pro Concordia Labor (lavoro per la pace)*, voluta dalla contessa Cora Slocomb Savorgnan di Brazzà - americana per nascita e italiana per matrimonio - la quale disegnò una bandiera, con i colori giallo, viola e bianco a modifica di quella, disegnata 1891 da Henry Pettit, che consisteva in una bandiera nazionale circondata da un bordo bianco e dalla parola *Pace*. Per Cora il simbolo universale di *Pace* doveva trascendere

ogni identità nazionale. Le due mani giunte sopra allo scudo dovevano rappresentare un mondo pacifico, dove uomini e donne lavorano per raggiungere concordemente gli stessi obiettivi. Ma quella che ebbe maggiore popolarità fu la bandiera multicolore, con una colomba bianca al centro, disegnata da Pablo Picasso, in seguito adottata in via ufficiale anche dall'ONU.

La varietà più diffusa ha sette colori: viola, blu, azzurro, verde, giallo, arancione e rosso, e riporta al centro la scritta bianca "PACE" (in italiano e spesso anche all'estero). In alcune variazioni la striscia viola è al di sotto di quella azzurra, e talvolta viene aggiunta una striscia bianca in cima, come nella bandiera originale degli anni sessanta, usata per la prima volta durante la prima edizione della marcia per la Pace Perugia-Assisi del 1961, da Aldo Capitini, fondatore del Movimento Nonviolento.

Sulle ultime note dell'Internazionale (futura umanità), il gruppo dirigente uscente, - la direzione, la segreteria, la commissione di controllo siedono, e siedono i delegati in platea.

Le prime parole che percuotono l'etere sono "compagne e compagni". **COMPAGNO** è colui con cui si divide il pane, nome il cui uso risale, forse, al francese *compagnon* di vecchia tradizione nelle associazioni operaie e quindi adottato dai partiti del proletariato.

Il sindaco, o la massima autorità della città ospite rivolge ai congressisti, ai delegati, un breve saluto, un augurio di buon lavoro. Quindi si annunciano



le dimissioni dei gruppi dirigenti e si passa a dare la parola alla commissione verifica poteri che ha il compito di validare le presenze e il numero legale dei delegati, quindi si dichiarano aperti i lavori.

Si procede alla elezione della Presidenza del congresso che viene votata per alzata di mano. Inseediata la presidenza, eletto il suo presidente, si sottopone al voto dell'assemblea l'ordine del giorno e la durata dei lavori. Espletato questo ufficio si dà la parola al Segretario uscente per la sua relazione. Seguono gli interventi della durata variabile, -il più delle volte - stabilita in 10 minuti. Dieci erano anche i minuti per gli interventi nelle sedute di Direzione e di Comitato Centrale. Un compagno funzionario di Botteghe oscure , teneva il tempo e scampanellava, senza pietà per gli oratori che strabordassero nei tempi, ricevendone occhiate dai dirigenti in ascesa , e un benevolo sguardo di commiserazione da quelli più affermati. Ma il funzionario, all'occorrenza, imperterrito riscampanellava.

Gli interventi dei congressisti erano intervallati da saluti delle delegazioni ospiti e da comunicazioni di natura socio politica (solidarietà per lavoratori in lotta, solidarietà per accidenti climatici e ambientali ecc.) - Il meno noto , ma il più toccante, fu l'ordine del giorno votato nel gennaio 1946; un appello del congresso per salvare i bambini di Cassino e quelli del sud in generale, attanagliati dalla fame. Messi su un treno questi bambini raggiungevano l'Emilia - e anche la Liguria - per essere ospitati da famiglie generose. Si presentano quindi le proposte nominative per le commissioni di lavoro, di solito

tre: politica, elettorale, statutaria. Alla prima, la più autorevole, è affidato il compito di produrre documenti politici, programmi di lavoro; alla seconda, la più potente, elenchi di nominativi dei futuri dirigenti; alla terza, temuta per le misure disciplinari, ma sostanzialmente poverella d'Assisi, le proposte di statuto o sue varianti. Il congresso nazionale era preceduto da quelli di sezione e di federazione, che si dipanavano o su una relazione del segretario uscente o su un gruppo di tesi. Le tesi più famose, tra i primi congressi, sono quelle di Lione (1924).

Le tesi di Lione si suddividono in cinque capitoli, mentre quelle di Como erano divise in tre. I capitoli di Lione sono: 1) la situazione internazionale; 2) azione nazionale e coloniale; 3) sulla questione agraria; 4) la bolscevizzazione del pci; 5) la tesi sindacale. La parte numero quattro è la più importante, il documento fu scritto da Gramsci e da Togliatti. Molti furono i congressi a tesi; nel congresso, ad esempio, del 1986 si ebbero tesi sottoposte a presentazione di migliaia di emendamenti provenienti dai congressi di sezione, che accuratamente vagliati, accorpati, rivotati, giunsero in misura altrettanto considerevole fino al congresso nazionale (Firenze). Emendamenti che riguardano anche lo statuto del Partito.

La proposta di revisione dello statuto arriva a completamento del dibattito politico.

Il primo **STATUTO** del PCd'I era formato da 67 articoli. Scrive Spriano che esso è il regolamento di un esercito nel quale la cosa più importante è il cri-



terio della subordinazione del singolo militante al collettivo, al deliberato degli organi dirigenti. Ogni nuovo iscritto/socio è sottoposto a una candidatura di sei mesi e qualora manchi poi a tre assemblee consecutive senza giustificazione, verrà radiato. Rigido il controllo da parte del Comitato centrale sulla stampa, sul movimento giovanile. Il comitato esecutivo di una federazione dipendeva dal comitato esecutivo nazionale composto di cinque membri, di cui viene sottolineato il carattere collegiale. I segretari di federazione erano nominati dal CC, l'organizzazione di base era la sezione territoriale. Scrivono Bordiga e Terracini nella loro presentazione dello Statuto "candidatura e revisione periodica, avvicinandosi e completandosi, faranno sì che il partito comunista risulti nell'avvenire omogeneo, agile, libero dall'enorme ventraia di abulici, di timorosi, di opportunisti, che oggi deforma e appesantisce il partito socialista". Nel primo anno dalla nascita il pcd'1 espelle quasi un migliaio di iscritti a seguito di revisione. Siamo al pochi ma buoni. Al secondo Congresso (marzo 1922) gli iscritti sono divisi per categorie, in maggioranza operai. Tra gli 'intellettuali' genericamente così definiti, a Torino se ne contano 9 più un professore e tre avvocati; a Genova rispettivamente 10, 1, 6 ; 41, 3, 2, a Roma. Non stanno meglio Milano, Bologna, Napoli, Firenze. Non esiste una organizzazione per cellule. Sono stipendiati, grazie ai finanziamenti dell'Internazionale comunista, i cinque membri dell'esecutivo, il segretario della federazione giovanile, quattro ispettori propagandisti e non più di una dozzina

di impiegati e fattorini. Solo tre delle 63 federazioni dispongono di impiegati. L'organizzazione è su base territoriale composta di 1200 sezioni che fanno capo a 63 federazioni provinciali. Le dirigenti femminili sono quasi tutte torinesi. Il partito si suddivide ulteriormente in tanti raggruppamenti civili che comprendono ciascuno dieci militanti e che forniscono l'unità di base per il lavoro illegale. L'organizzazione illegale vive a lato del partito ma la sua gerarchia è direttamente responsabile dinanzi agli organi dirigenti (Spriano Da Bordiga a Gramsci t. 1 pp.125 e seg. Einaudi 1975).

Usciti dalla clandestinità e dalla guerra, al Congresso del 1945/46 Togliatti lancia non un nuovo partito ma un **PARTITO DI TIPO NUOVO**, nuovo rispetto allo stesso PCd'1, sia perché il fascismo è e deve essere alle spalle, sia perché i comunisti hanno davanti l'urgenza, - come ha insegnato la riflessione del Migliore sulla guerra civile spagnola - di far corrispondere il partito, come strumento, a un preciso stadio della storia politico sociale culturale del Paese e di un Paese avviato sulla strada della democrazia, non della rivoluzione, che viene diversamente interpretata. Dunque un partito nuovo, aperto, al quale possono iscriversi tutti i cittadini che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età e che - indipendentemente dalla razza, dalle convinzioni filosofiche e dalla convinzione religiosa- ne accettino il programma politico e si impegnino ad agire per realizzarlo militando in un'organizzazione di partito. Niente revisione, né analisi del sangue, la domanda di iscrizione è rivol-



ta all'organizzazione di base del luogo di lavoro o a quella territoriale di residenza e deve essere presentata con la garanzia, da parte di un membro del partito o del locale comitato di circolo della federazione giovanile comunista, dell'onestà politica e morale del richiedente. Sul retro della **TESSERA** veniva riportato, nell'immediato secondo dopoguerra, l'impegno di essere un cittadino esemplare.

La grafica delle tessere era molto curata, ce ne sono che richiamano alle origini come la tessera con il proletario che spezza le sue catene, o quella con il severo e suggestivo ritratto di Lenin e c'è l'ultima quella del 1989 in cui mentre il martello è ancora visibile, la falce è quasi una virgola, insomma un accenno. L'iscrizione comporta il versamento di una quota per finanziare il Partito. L'ammissione è decisa dall'assemblea di base componente o dal comitato direttivo dell'organizzazione a cui la domanda è rivolta. Tutto ciò fino al 1979, quando ancora "la domanda di iscrizione di persone che abbiano avuto cariche direttive importanti in altri partiti, oltre alla normale procedura di ammissione, deve essere sottoposta al parere del Comitato Federale. Se si tratta di personalità di rilievo regionale o nazionale, a quella del Comitato Regionale o del Comitato Centrale". Le misure disciplinari vanno dal richiamo orale alla rimozione dalla carica, alla sospensione per sei mesi dal partito, fino alla radiazione e all'espulsione. Per la riammissione dopo la radiazione è necessario il parere della istanza di partito che l'ha deliberata; per la riammissione dopo l'espulsione necessita il parere della CCC, che

nello statuto è rigidamente normata nelle sue procedure. Tra i diritti del militante c'è la libertà di critica, ricerca e studio, nonché di conoscere le critiche a lui rivolte, mentre tra i doveri ci sono la partecipazione e il sostegno alle attività di partito e alla stampa, di comportarsi con spirito di solidarietà e correttezza, essere coerente con gli ideali di giustizia, di libertà e di emancipazione dei lavoratori" ma anche di non divulgare le questioni riservate di partito e di militare nell'organizzazione sindacale corrispondente. E per le donne di comportarsi ben. Una apertura che diventerà ancora più sostanziale nel 1956, all'VIII congresso quello della via italiana al socialismo e dell'attuazione della Costituzione repubblicana. La vita interna continua ad essere regolata dal centralismo democratico, che è garanzia di unitarietà di indirizzi, e da cui discende che gli organi dirigenti debbono essere eletti secondo lo statuto e con l'obbligo di riferire periodicamente del loro operato. Sono vietate le attività frazionistiche. Si possono aprire discussioni pubbliche sulla stampa di partito. Nello statuto dell'VIII si rivede la funzione della CCC estesa a tutte le istanze, dai probi viri delle sezioni in sù, con il compito non di pura vigilanza sull'applicazione dello statuto e sulla disciplina per organizzazioni e per singoli, ma una funzione di stimolo per lo studio e di prevenzione di rotture e discrasie da segnalare agli organi dirigenti. Per questo si richiede, ai fini della elezione negli organismo dirigenti e di controllo, un requisito di massima anzianità (normata in modo dettagliato dallo statuto) nella iscrizione al partito, prevista del resto, e tanto più, anche per il CC.



**IL GRUPPO DIRIGENTE** è eletto dalle relative assemblee con voto uninominale e diretto, l'assemblea decide se il voto debba essere palese o segreto. Il gruppo dirigente nazionale che elegge il congresso è il Segretario generale, il Comitato Centrale, la Commissione Centrale di Controllo (cui ci si riferiva, familiarmente, con CC e CCC) e più tardi anche il tesoriere e la tesoreria. È possibile la cooptazione, per necessità politica o come riconoscimento di militanza, in misura non superiore a un quinto, nel primo caso, o di terzo, per il secondo, dei componenti l'organismo eletto dal congresso; ogni cooptazione richiede la maggioranza assoluta dei componenti l'organismo. Sono ovviamente normati anche i gruppi parlamentari e consiliari, i quali, ciascuno per la propria parte, rispondono 'in primo luogo al rispettivo gruppo parlamentare, anche sul piano disciplinare' sulla base di un loro regolamento. Con l'VIII la sezione territoriale, diventa centrale, punto di raccordo e riferimento dei vari strati sociali, e delle cellule di fabbrica. Tutto il partito nel suo complesso è chiamato a studiare e a lavorare. Su questo asse si registreranno negli anni alcune variazioni, di allontanamento, sempre più dal modello del '21, con il superamento della ideologica continuità assoluta tra le teorie di Marx e quelle di Lenin per più di cinquant'anni avvinghiate tra loro nella formula del marxismo-leninismo: via il trattino e ciascuna alla propria autonomia. Al capolinea, più tardi, il trattino indicante assoluta continuità tra il marxismo e il leninismo, di staliniana memoria, e anche il centralismo democratico nonché il mono-

partitismo, mentre si afferma il riconoscimento della contraddizione di sesso accanto a quella di classe, il pluralismo dei partiti, il valore universale della democrazia, e nel 1986, a Firenze, l'essere parte integrante della sinistra europea. Il rito solenne della relazione della commissione statuto, la cui forza risiedeva tutta nel potere notarile di registrazione di dibattiti sottili durati mesi e mesi, non viene mai infranto nei congressi del PCI. Invece a Rimini, all'atto di nascita del PDS, lo statuto venne approvato dall'Assemblea congressuale, nottetempo, in un buio, non solo metaforico. Nottata tremenda e alba ancora più livida poiché venne a mancare il quorum necessario per l'elezione del Segretario, Achille Occhetto.

Ai congressi del Pci invece dopo il voto della risoluzione politica e la relazione della commissione elettorale sui gruppi dirigenti sui loro nomi, le votazioni filavano lisce, non c'era necessità del voto segreto. Un uragano di applausi accompagnava il discorso finale del riconfermato segretario. Enrico Berlinguer terminava il suo discorso, che come da tradizione iniziava dai problemi internazionali per finire con quelli relativi all'organizzazione del partito, con un incitamento, che era un vero ordine di servizio. "Al lavoro e alla lotta". Pare che Giovanni, suo fratello, medico e docente universitario, mentre tornava al suo posto, una volta gli chiedesse "ma, Enrico e al piacere?" ed Enrico tranquillo "al prossimo congresso". Al suono dell'internazionale, tra lo sventolio delle bandiere, il palazzo del congresso si svuota.



# Una memoria nel presente

di Ennio **CALABRIA**

A **Ennio Calabria**, uno dei grandi protagonisti della pittura italiana, militante comunista, le cui opere hanno ottenuto prestigiosi riconoscimenti internazionali e sono presenti in importanti Musei in Europa, America, Russia, abbiamo chiesto un contributo per il nostro catalogo "Politica e comunicazione" nel centenario di fondazione del P.C.I..

*Lo ringraziamo vivamente.*

Nei primi anni '60 mi sono iscritto al P.C.I. Ciò che mi ha spinto a iscrivermi è stato il fatto di aver identificato nel P.C.I. il soggetto politico sensibile al destino degli ultimi.

Ero pieno di speranza e soprattutto vivevo l'assoluta certezza di essere dalla parte giusta.

Ero convinto che se la classe operaia fosse andata al governo sarebbe riuscita per il proprio stesso essere a dare risposta alle esigenze di tutti.

Pensavo tra l'altro che il P.C.I. fosse espressione vivente dell'aspirazione all'evoluzione, cioè aspirazione ad un comportamento della mente che si pone oltre il limite delle logiche darwiniane dell'istinto di sopravvivenza. Certo sto rievocando un tempo lontano.

Era un tempo nel quale la dimensione collettiva della società e la dimensione individuale delle coscienze collaboravano, nella creativa costruzione di una nuova società, facendosi reciprocamente carico dei valori.

Oggi queste due importanti dimensioni hanno divorziato. Così la dimensione collettiva si è tecnicizzata, appiattendosi in una contestualità orba di visione.

Molti politici vivono la latitudine mentale del puro contesto e osservano con ossessiva attenzione il

dito che indica la luna, ma mai la luna. Molti politici hanno smarrito la cultura della vita, cioè la percezione della necessità di incrementare la speranza e il sogno.

Occorrerebbe spiegare a molti politici che non ci vuole un genio per sostenere che se non si mangia si risparmia. Molti politici oggi non hanno la coscienza che il futuro sceglie del passato ciò che gli ha consentito di essere futuro.

Molti non hanno compreso che il genitore che picchia il maestro non è un ignorante ma un mutante, cioè un soggetto già inconsapevolmente mutato dalle grandi mutazioni in atto.

In questa mutazione la dimensione individuale si rappresenta come potenziale seme di una profonda discontinuità nei confronti di ogni automatismo dei processi mentali. Automatismo che nella propria prevedibilità esclude l'imprevedibilità della domanda, ma che riesce a dare soltanto risposte che si ispirano a convenzionali e spesso schematici rapporti di causa-effetto.

Mi riferisco all'automatismo dell'intelligenza artificiale e, nel contempo, all'automatismo dell'istinto umano che oggi si fa violenta reazione tesa alla difesa dell'identità umana nei confronti del rischio di robotizzazione dei processi mentali.

Insomma, la dimensione individuale si pone come espressione della domanda creativa in antitesi all'automatismo, che è fondamento dell'invasività tecnologica capace solo di risposte.

Al contrario, la società, nel proprio rappresentarsi in forma collettiva, esprime domande ed esigenze la cui portata può essere del tutto centrata sulle questioni della sopravvivenza fisica, che possono essere soddisfatte dalla potenzialità dell'intelligenza artificiale che converge nel pensiero unico.

Ho cercato di riassumere soltanto qualche riflessione che concretamente vive in me come sviluppo, forse evolutivo, di quella grande e gloriosa stagione della quale il P.C.I. fu eccellenza evolutiva.

Ma per entrare nel contempo di uno specifico ricordo che, pur provenendomi da lontano, è tuttora per me di grande utilità. Voglio ricordare un episodio il cui significato, forse, si pone al centro della memo-

ria di quella miniera di passioni e di intelligenze che fu il P.C.I.

Io ero molto giovane e Paolo Bufalini, che era un importante dirigente del P.C.I., mi disse: "Ricordati sempre che bisogna prendere per buone le affermazioni dell'avversario politico, poi le giudicheremo nei fatti". Grande pensiero che deriva dal grande livello civile dell'esperienza politica del P.C.I. di quel tempo. Gli effetti di quell'assunzione di coscienza oggi si rivelano semplicemente clamorosi.

Addirittura viene negata la stessa possibilità che ancora esista un pensiero disinteressato. Ogni affermazione viene sporcata dall'incessante presunzione che nasconda uno scopo di convenienza.

Questo sospetto per la propria natura di antigene si è fatto cieco untore che si concentra non solo sull'avversario, ma anche sul compagno di lotta.

Questo sospettare di tutto e di tutti rafforza una nuova forma di autoreferenzialità individuale.

L'individuo si sente solo perché non si sente più protetto dallo Stato e dalla politica, la cui autorità *superpartes* viene percepita molto meno che nel passato a causa del fatto che sia gli individui che agiscono nel potere, sia le strutture collettive del potere, vanno cedendo all'unica ideologia che è quella della "convenienza". Questa autoreferenzialità si pone come una rabbiosa e inconsapevole regressione autodifensiva contro false ideologie e, si pone anche, come nuova necessità di considerare la vita nel proprio stesso essere come fondamentale parametro di una nuova visione in contrapposizione alle ideologie.

Così viviamo una nuova centralità della vita che si fa pensiero. Si passa dal *cogito ergo sum* al *sum ergo cogito*. Pertanto, rispettare la verità della quale è capace l'avversario oggi assume non solo il significato di una civiltà del rispetto, ma corrisponde a una nuova visione che attribuisce alle dichiarazioni dell'avversario un nuovo valore importante che deriva non solo dalla cultura, ma dall'essere genetico degli individui che si costituiscono in gruppi organizzati.

marzo 2020



Ennio Calabria  
*"Funerali di Togliatti"*  
1965, olio su tela, 250x187



# LA MOSTRA

la grafica e  
la sua evoluzione  
nei settanta anni  
di comunicazione del  
Partito Comunista Italiano

MOMENTI STORICI

**IL P.C.I. NELLA CLANDESTINITÀ**  
contro il regime fascista per la libertà

**Jorge Felix Diaz "Jotaf"**  
2020, acrilico su tela cm. 100x100



MOMENTI STORICI

**IL P.C.I. NELLA RESISTENZA**  
per costruire la nuova Italia

**Jorge Felix Diaz "Jotaf"**  
2020, acrilico su tela cm. 100x100



MOMENTI STORICI

**IL P.C.I.**

**CON IL MOVIMENTO FEMMINILE**

per l'emancipazione, i diritti civili,  
le conquiste sociali

**Jorge Felix Diaz "Jotaf"**

2020, acrilico su tela cm. 100x100



MOMENTI STORICI

# IL P.C.I. CON LA CLASSE OPERAIA

per il lavoro, lo sviluppo,  
la difesa della democrazia

**Jorge Felix Diaz "Jotaf"**

2020, acrilico su tela cm. 100x100



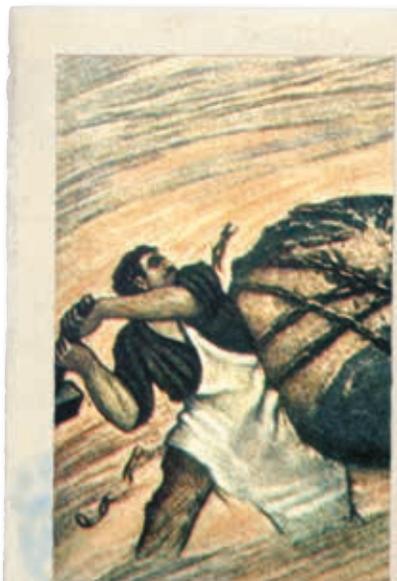


# LE TESSERE

Durante il periodo della clandestinità  
e delle persecuzioni fasciste,  
il partito sospese il tesseramento.

Dopo la Liberazione,  
le tessere del P.C.I. furono emesse  
regolarmente sino al 1991,  
anno dello scioglimento  
e della fondazione del P.D.S.

# dalla fondazione allo Stato fascista



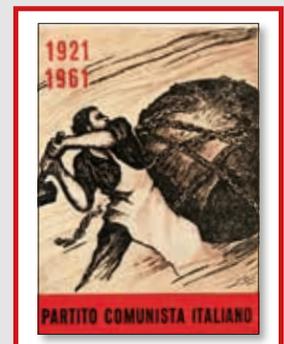
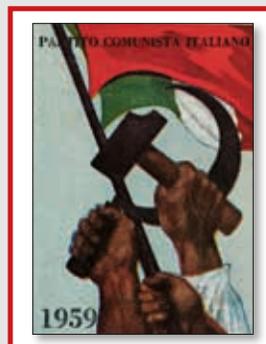
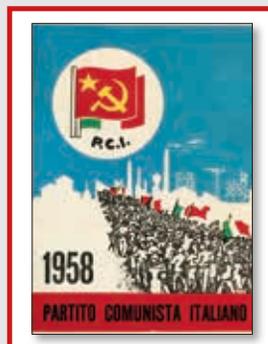
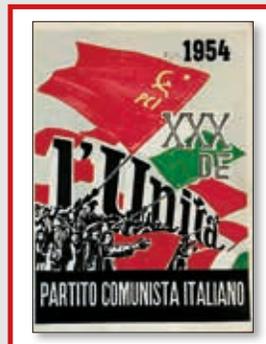
1921

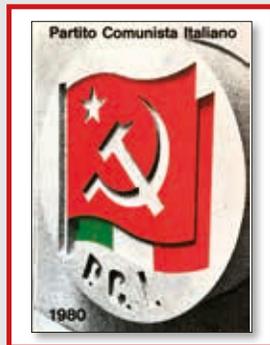
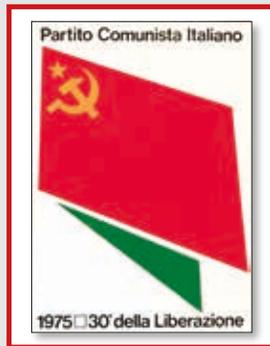
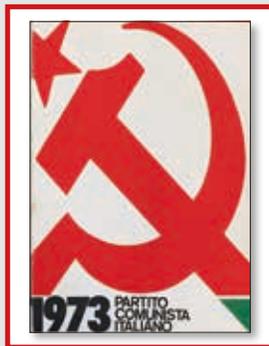
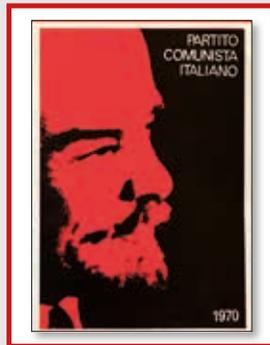
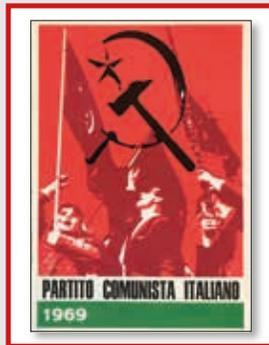
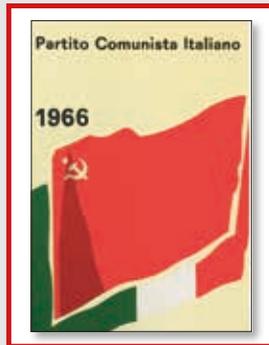
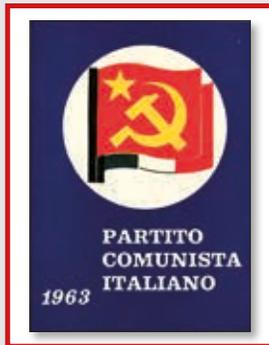


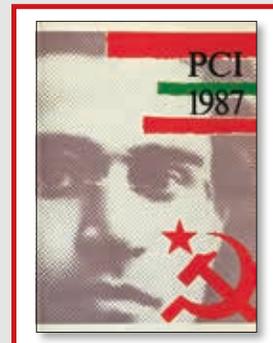
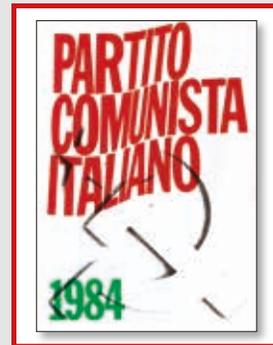
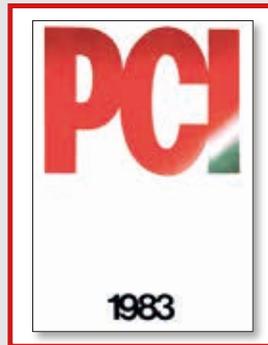
1922



dalla Liberazione  
al 1991









SIMBOLI

**PABLO PICASSO**  
***"LA COLOMBA DELLA PACE"***

Realizzata su richiesta  
del Partito Comunista Francese  
in occasione del  
Congresso Mondiale della Pace  
che si tenne a Parigi  
nell'aprile del 1949.

In Italia divenne  
il simbolo del movimento dei  
Partigiani della Pace.



**RENATO GUTTUSO**  
**"COMIZIO"**

*1968, olio su tela diametro 90*

La figura, di forte impatto comunicativo, è stata riprodotta innumerevoli volte, dal PCI e dal movimento femminile, su manifesti e volantini a sostegno della rivolta studentesca e della lotta sull'emancipazione della donna.



**GIACOMO MANZÙ**  
**"BANDIERE",**  
*1981, Medaglia in bronzo*

Realizzata in occasione  
del 60° anniversario del PCI.  
Sul retro, in rilievo, la scritta

*"1921/1981 veniamo da lontano  
e andiamo lontano.  
Manzù".*



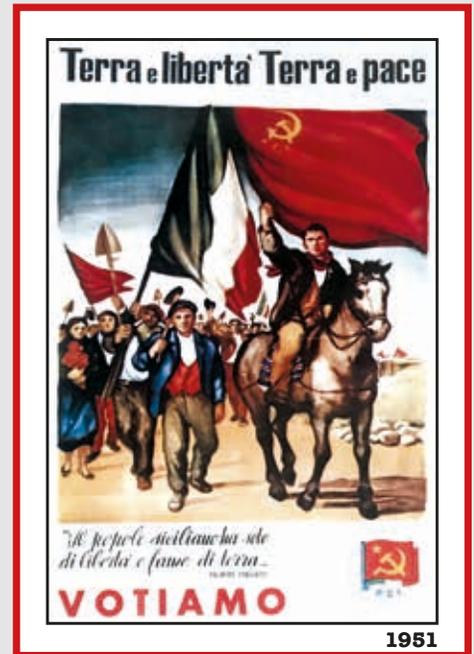


# MANIFESTI

Il manifesto è stato per decenni lo strumento principe di comunicazione.

Nella sintetica rassegna che rappresentiamo appare evidente l'evoluzione grafica dagli anni '40 agli anni '90.

La Direzione del PCI si è sempre avvalsa di un proprio ufficio grafico, spesso però ha coinvolto artisti come Guttuso, Perilli, Albe Steiner, Calabria, Treccani, Manzù per citare i più famosi, o agenzie nazionali di comunicazione.



**VIVA  
IL 1 MAGGIO!**

Lavoratore  
Compagno  
Amico  
**i comunisti**  
sono con te  
nella lotta  
per il lavoro  
la libertà  
e la pace

**CON L'UNITA'  
SI VINCE**

 P.C.I.

1967

**È ORA  
DI  
CAMBIARE!**

**È  
POSSIBILE  
CAMBIARE**

vota  comunista

1968

TESSERAMENTO E RECLUTAMENTO 1976

**DOPO IL VOTO DEL 15 GIUGNO  
PIU' FORZA AL PCI  
PER LA SVOLTA DEMOCRATICA**

1976

**SPARANO ALLA DIVISA  
E DENTRO  
C'E' UN UOMO**

**SPARANO A TUTTI NOI  
SPARANO ALLA DEMOCRAZIA**

 Partito comunista italiano

1979

**1 MAGGIO**

**FESTA LOTTA UNITA  
CON I LAVORATORI  
PER CAMBIARE L'ITALIA**



1980

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**ASSEMBLEA NAZIONALE  
DEGLI INSEGNANTI  
PER IL RINNOVAMENTO  
DELLA SCUOLA**

PERUGIA (SALA DEI NOTARI) 26-27-28 MARZO '82



1982

spegnilo!



contro i missili a Comiso  
contro tutti i missili

22 ottobre, a Roma

... a Amburgo, Amsterdam, Atene, Berlino Ovest, Bonn, Bruxelles, Copenhagen,  
Helsinki, Londra, Madrid, Oslo, Parigi, Stoccolma, Stoccolma, Vienna,  
E in Australia, Canada, Giappone, Nuova Zelanda, Stati Uniti d'America, Svizzera.

1983



Pio La Torre e Rosario Di Salvo  
un anno fa assassinati dalla mafia.

Pace e disarmo, lavoro e sviluppo,  
lotta alla mafia. L'impegno dei comunisti  
che si conferma e si rinnova.



1983

Un'alternativa democratica per rinnovare l'Italia



XVI Congresso del Partito comunista italiano - Milano 2-6 marzo 1983

1983

Questa è una  
proposta rossa.

Chi avvelena l'ambiente, avvelena anche le  
faccende mafiose.

PCI. Città dove vivere meglio.



1985

1945 1985



25 Aprile.

Resistenza e Liberazione,  
le radici della nostra libertà.



1985

Cambiamo il fisco.



Per far pagare meno  
chi ora paga troppo.

1987

# I SEGRETARI

Amedeo BORDIGA  
Antonio GRAMSCI  
Camilla RAVERA  
Ruggero GRIECO  
Giuseppe BERTI  
Palmiro TOGLIATTI  
Luigi LONGO  
Enrico BERLINGUER  
Alessandro NATTA  
Achille OCCHETTO

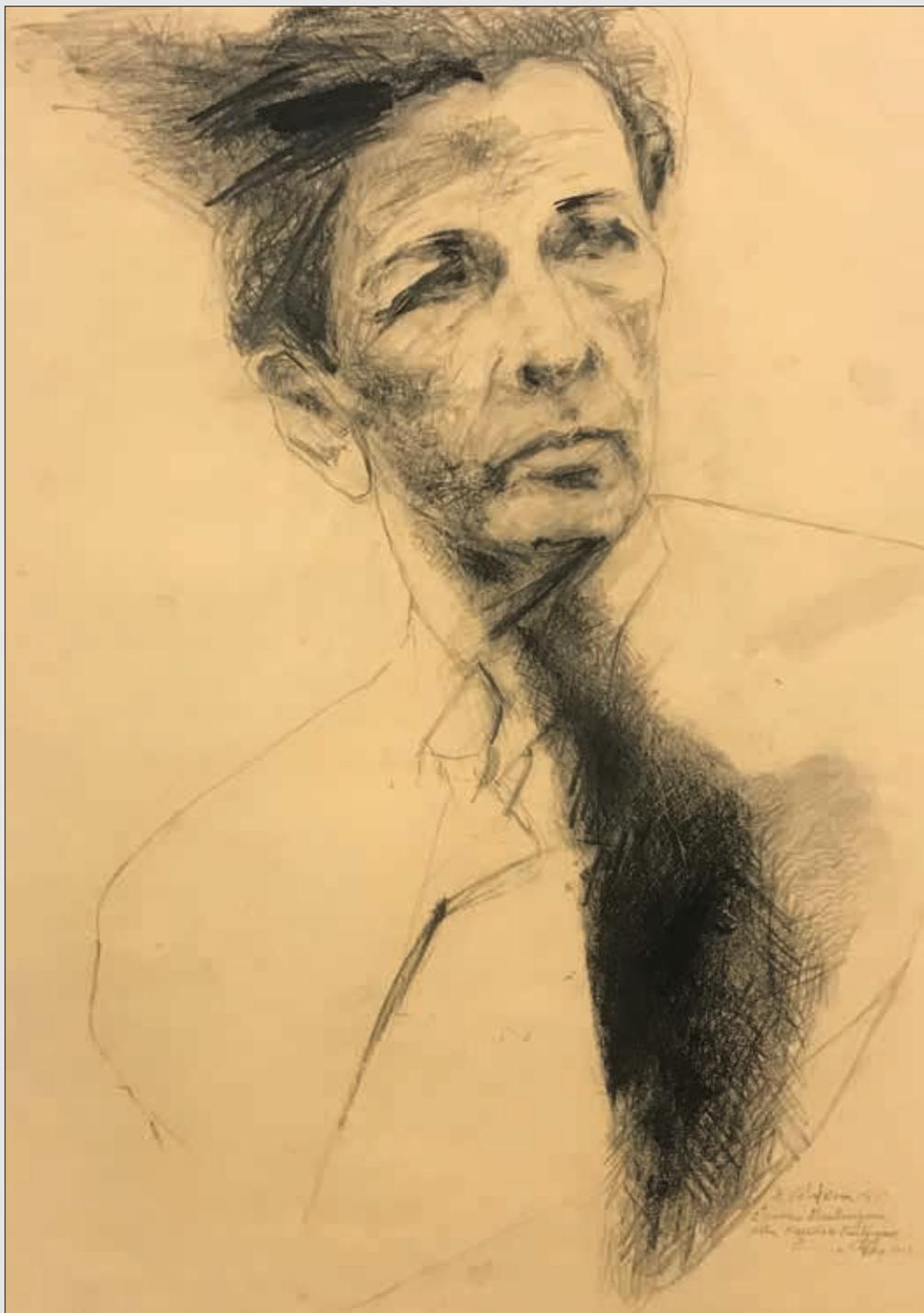




ENNIO CALABRIA - "Antonio Gramsci" - 1967, olio su tela, riproduzione



ENNIO CALABRIA - Studio per "Togliatti" - 1963, litografia, riproduzione



ENNIO CALABRIA - "Enrico Berlinguer" - 2012, disegno su cartoncino, cm 48x68, riproduzione



## JORGE FELIX DIAZ URQUIZA

Pittore, disegnatore grafico e filmmaker, fotografo e regista, è nato nella città di Sanctis Spiritus (Cuba) nel 1970.

Appartiene alla UNEAC (Associazione di Scrittori e Artisti di Cuba), filiale Cienfuegos.

Laureato di livello superiore con la specializzazione Educazione Artistica.

Ha lavorato come professore associato presso la Scuola d'Istruttore d'Arte Benny More.

Ha partecipato con la sue opere a più di 45 mostre collettive a livello nazionale e internazionale, oltre a 9 mostre personali.

Ha realizzato 15 performance, in qualità di regista, ha diretto spettacoli e interventi artistici in gallerie, spazi alternativi e nella comunità.

Otto libri di case editrici cubane sono state illustrate da lui.

La sua opera pittorica è possibile trovarla in diverse collezioni sia statali che private di Cuba, U.S.A., Canada, Spagna e Italia. Oltre al suo ruolo come professore ha organizzato diverse conferenze ed è presente con suoi interventi sui mass-media cubani. Nelle esposizioni alle quali ha partecipato ha vinto 7 premi e ottenuto diverse menzioni.

Nelle realizzazioni della sua opera bidimensionale ha utilizzato le tecnica mista, olio, acrilico, acquarello, disegno.

Nell'incisione ha fatto incursioni in serigrafia, monotipia, collage.

Nella fotografia ha lavorato le tecniche bianconero, colore e digitalizzazione.





**FONDAZIONE CULTURALE  
SAVONA**

[www.centofiori.it](http://www.centofiori.it) - [centofiorisavona@tiscali.it](mailto:centofiorisavona@tiscali.it)